

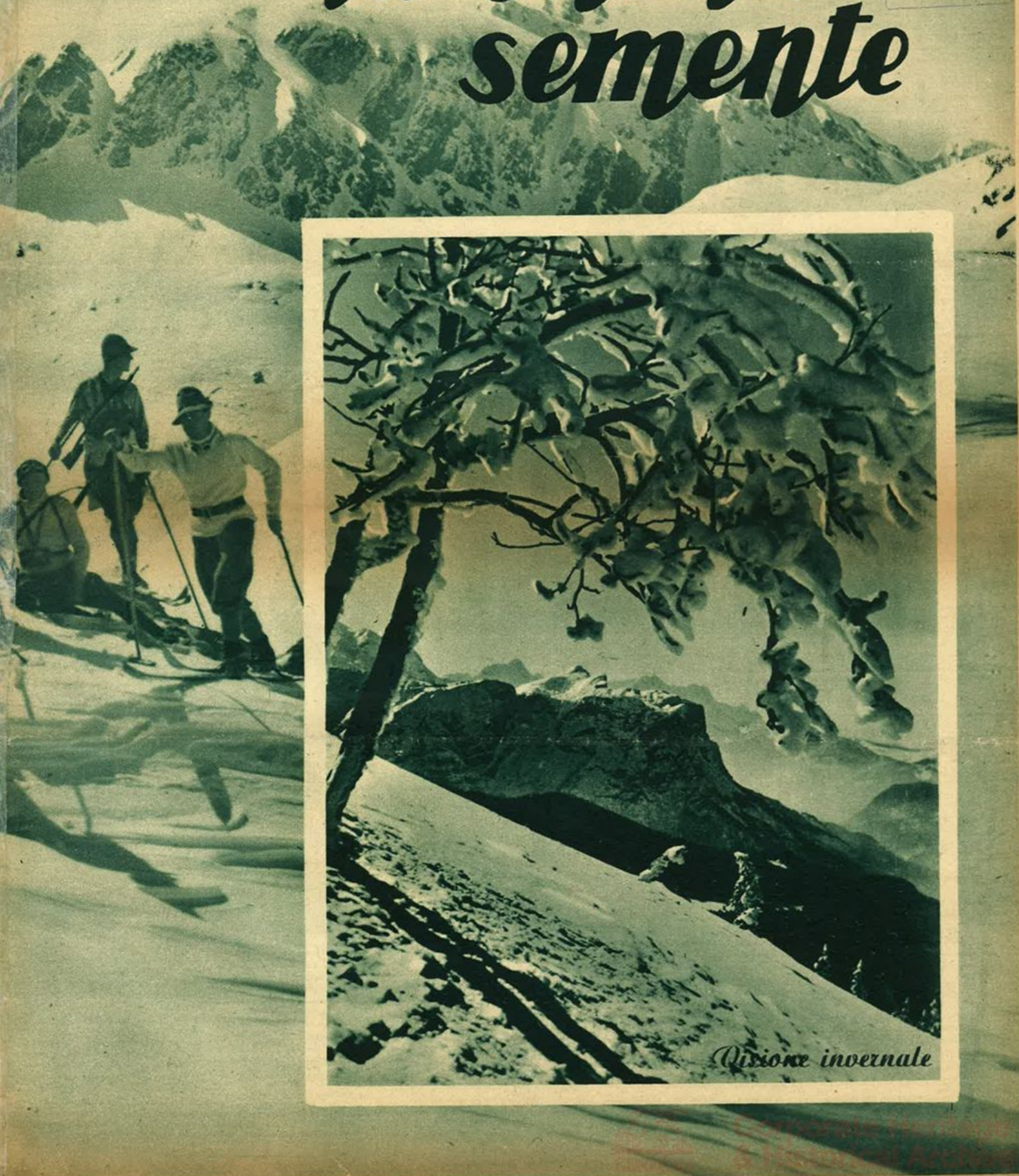
ANNO XIII - NUM. 1
GENNAIO 1943 - XXI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO 3

85

la buona semente



ES. L. 101



Visione invernale

CONSIGLIO EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE

PANORAMI DI GUERRA

Origini e sviluppi della guerra del Giappone

La lotta fra Stati Uniti e Giappone ha origini che si possono stabilire nel periodo che va dal 1921-22, fino allo scoppio del conflitto. L'atto di coraggio, che con fredda determinazione il Governo imperiale di Tokio ha compiuto il 7 dicembre 1941, dichiarando la guerra agli Stati Uniti e alla sua alleata Gran Bretagna, apre un'epoca nuova nella storia del Pacifico. In esso si compendia la decennale rivalità delle potenze per il controllo dei popoli e delle risorse dell'Asia: da questa lotta dipende se sulle acque e sulle terre del Pacifico si stenderà l'ombra della trionfante bandiera del Sol Levante o se il dollaro e la sterlina domineranno sull'indipendenza apparente dei popoli asiatici.

Gran Bretagna e Stati Uniti sono state, nell'ultimo ventennio, le Potenze che hanno continuamente osteggiato l'ascesa imperiale del Giappone. La prima era stata, nel ventennio precedente, l'Alleanza di questo, in un'epoca in cui i due imperialismi potevano ancora coesistere e collaborare nell'Asia. Gli Stati Uniti avevano invece tenuto un atteggiamento diverso, diffidando sin di Tokyo che di Londra. Nonostante le parole di « tradizionale amicizia » gli Stati Uniti hanno sempre contrastato, sul piano diplomatico, l'espansione del Giappone.

Lo si vide chiaramente nel 1921-22 alla Conferenza di Washington. La partecipazione giapponese alla prima guerra mondiale a fianco degli Alleati aveva avvantaggiato la posizione del Giappone in Oriente: aveva infatti ottenuto di succedere alla Germania nei diritti di questo sullo Sciangung e sulle isole del Pacifico; aveva esteso la sua influenza in Cina raggiungendo vantaggi in Manciuria; reagendo alla Rivoluzione bolscevica era riuscita ad ottenere alcuni punti strategici della Siberia, adoperandosi a spezzettare a suo vantaggio la grande regione russa.

Dopo il ripudio del trattato di Versailles da parte del Senato Americano, la necessità di una nuova sistemazione dei rapporti internazionali fu offerta agli Stati Uniti l'occasione di dare alla situazione un orientamento più favorevole agli interessi americani. Così fu convocata la Conferenza di Washington che si proponeva di applicare in Estremo Oriente la dottrina della « porta aperta », di annullare l'alleanza anglo-giapponese e di ottenere, da parte degli Stati Uniti, il riconoscimento della parità navale con la Gran Bretagna, ciò che avrebbe a questi consentito di mettere la flotta giapponese in condizioni d'inferiorità.

In sostanza gli Stati Uniti erano riusciti con questa conferenza a creare nel Pacifico un nuovo equilibrio — che durò per dieci anni — che limitava grandemente la libertà d'azione del Giappone.



Un'importante posizione è stata conquistata: la bandiera lacera di un reggimento nipponico viene portata sul più alto picco a significare la presa di possesso.

Il problema cinese

Verso la nuova Cina, il Giappone ufficiale assunse nei primi anni un atteggiamento conciliante e di cooperazione; ma poi, temendo che una rigenerazione nazionale della Cina potesse compromettere i suoi interessi e il futuro sviluppo dell'Impero, che aveva nella Cina la fonte principale delle sue materie prime e il mercato più florido dei suoi prodotti lavorati, maturò contegno.

Intanto ricompariva la Russia, che per l'accordo col governo bolscevico istituito a Nanchino da Chiang Kai Shek spingeva il Giappone ad eliminare definitivamente la concorrenza di altri paesi nel continente. Nello spazio di pochi mesi, la Manciuria veniva sottoposta al controllo militare nipponico, e nel febbraio del 1932 venne creato lo stato indipendente del Manciukuo, riconosciuto dal Giappone, che concludeva con esso un trattato di amicizia il quale garantiva e riconosceva gli interessi giapponesi in Manciuria.

Stati Uniti e Gran Bretagna reagirono alla iniziativa nipponica: la Società delle Nazioni si immischiò della faccenda riuscendo ad aggravare la tensione internazionale e spingendo il Giappone ad abbandonare la Lega il 27 marzo 1933. L'azione giapponese intanto si sviluppò in questo anno e nel 1935 e '36 l'influenza giapponese si estese nelle province cinesi settentrionali e nella Mongolia interna.

La resistenza cinese venne vivamente incoraggiata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna.

Nel 1934 il Giappone precisava le sue idee sull'avvenire dell'Asia « proclamandosi il principale responsabile del mantenimento dell'ordine e della pace nell'Estremo Oriente, e dichiara-

ndo inammissibile qualsiasi attività di terza Potenza in Cina » contrarie a questa politica.

Dopo quattro anni di duello cino-nipponico la situazione si era gravemente tesa. E poiché il nazionalismo cinese si era intensificato col Kuomintang e i comunisti, nel febbraio del 1937, il Giappone aveva provveduto a premunirsi mediante il patto Comintern. Ma l'inframmettente bolscevica e plutocratica Cina, indusse il Giappone a rompere gli indugi e così si venne alla guerra del luglio 1937.

Gli scopi del Giappone e il Patto Tripartito

Gli scopi che il governo e il popolo giapponese si proponevano con questa lotta furono chiaramente enunciati dal Primo Ministro Principe Kono il 22 dicembre 1938: « Il governo giapponese è deciso a continuare le operazioni militari fino alla completa distruzione del regime anti-giapponese del Kuomintang, ed a procedere nello stesso tempo alla costituzione di un nuovo ordine nell'Asia Orientale ».

Ma né gli Stati Uniti né la Gran Bretagna vollero riconoscere le vitali considerazioni del Giappone e intensificarono gli aiuti a Chiang Kai Shek.

La tensione fra Giappone e le Potenze anglosassoni si aggravò, cosicché allo scoppio della guerra mondiale il 27 settembre 1940, veniva concluso il Patto Tripartito tra Germania, Italia e Giappone.

Il Messaggio indirizzato dal primo ministro Tojo al Giappone, alla Cina, al Manciukuo il 29 novembre 1941, col quale il Giappone affermava che per l'onore suo e la sua dignità, l'Asia doveva essere liberata dalla minaccia bolscevica e da quella delle plutocrazie inglesi e americane, era già un grido di guerra: e una settimana dopo, il Governo di Tokio affidava alle armi la difesa degli interessi del suo impero.

Le conquiste del Giappone nel grande teatro del Pacifico, furono veramente fulminee e grandiose. Cominciarono con l'improvviso attacco alla base di Pearl Harbour, lo stesso giorno della dichiarazione di guerra. Poche ore dopo che essa era stata dichiarata e consegnata agli Americani, i cittadini degli Stati Uniti, apprendevano, terrorizzati, dai telefoni, la notizia della prodigiosa disfatta. Perdevano poi le Filippine, seguivano la perdita delle grandi basi di Hong Kong e successivamente dei piloni che collegano l'Australia alla maggiore base americana dell'Estremo Oriente: le isole Hawaii.

Il 15 febbraio 1942 il primo ministro Churchill annunciava ai popoli dell'Impero britannico la resa di Singapore, quella che doveva essere la « fortezza imprendibile » perché la sua perdita avrebbe aperto ai Giapponesi la via dell'Oceano Indiano e avrebbe messo in gioco « il prestigio del governo inglese e anche l'onore dell'impero ».

All'inizio del maggio 1942 le forze

SULLA PUNTA DELLA PENNA

La signorina di studio dell'avvocato X

La signorina di studio dell'avvocato X era così intenta a battere i tasti della macchina da scrivere che non si mosse nemmeno quando mi decisi a entrare nell'anticamera, dopo aver premuto ripetutamente e inutilmente il bottone del campanello.

Un po' seccato del suo strano contegno, raggiunsi la macchina da scrivere, e domandai con voce alta e decisa: — C'è in studio l'avvocato?

Senza scomporsi alla volse il capo verso una sedia e mi fece cenno di sedere. Ma senza aprire la bocca, senza il più percettibile movimento della labbra. Non mi era mai capitato di incontrare una signorina di studio così parca, troppo parca, di parole e così semplice negli atteggiamenti.

Lei per lì, confesso, non trovai la frase adatta per costringerla a rispondere alla mia domanda, perciò mi rassegnai a seguire l'invito: e mi sedetti.

Voi pensate che dessi subito sfogo agli incontenibili colpi di tosse che colpiscono di solito e improvvisamente chi vuole dar segno di sé, oppure che strisciassi con stizzosa malcreanza i piedi sul pavimento per obbligare chi mi stava dinanzi ad alzare lo sguardo. Invece niente di tutto questo. Mi rassegnai al silenzio imposto dalla signorina, sulla quale volsi invece la mia attenzione.

Era bruna, con un visetto ovale e grazioso, illuminato da due occhi scuri mobilissimi che mi fecero pensare a un carattere pronto ma irrequieto.

Non doveva essere molto alta, almeno credetti di capire osservandola seduta dietro il tavolino della macchina da scrivere.

La mia indagine, limitata forzatamente alla figura esteriore, non poteva offrirmi elementi per indovinare invece la personalità e il carattere. In fondo, poco m'importava che quella signorina fosse buona o cattiva, seria o leggera, dolce o scontroso. Non era per lei che io ero salito al terzo piano del n. 4 di Via Tioni. Questo pensiero anzi mi richiamò alla ragione della mia visita e mi spinse a guardare l'orologio.

Avevo già perso una buona mezz'ora di tempo prezioso!

Tolsi dal portafogli il mio biglietto da visita, lo consegnai alla signorina, e feci per andarmene, senza attendere parola.

Fu come l'improvviso scoppio di un temporale, come il rotolare di una valanga.

La signorina con frasi mozzate, staccate, pronunciate però con accento dolce di invito e di preghiera, mi invitò a fermarmi, ad attendere. No, non potevo andarmene, non dovevo ripetere l'errore commesso alcuni anni prima da un mio collega.

Questi non aveva avuto la pazienza di attendere e lo zio della signorina, al quale era stato proposto l'identico affare che io volevo sottoporre all'avvocato, senza per altro definirlo, l'aveva lasciato, lei orfana, senza un soldo e senza protezione. Aveva fatto molto male allora il mio collega, così mi ripeté la signorina di studio dell'avvocato X, a rimandare la conclusione ad altro giorno. La falce inesorabile e improvvisa della morte aveva colto il suo zio, ancora giovane, vegeto e robusto, prima di apporre la firma su quella proposta di assicurazione sulla vita dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che riteneva una garanzia sicura per l'avvenire della nipotina.

L'avvocato aveva avuto un figlio pochi giorni prima: era giusto, era doveroso pensasse a lui subito, finché era ancora a tempo. Era giusto... era doveroso... era ancora a tempo!

Ma quanti, quanti papà non saranno toccati dall'ammonimento che sprigiona dalle frasi ripetute con concitata dolcezza dalla signorina di studio dell'avvocato X?

LUIGI ALPIERI

LINO VIGILÀ



Lotta tra bimbi giapponesi.

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE
ILLUSTRATA PER LE
FAMIGLIE

Direzione e Amministrazione:
Corso Magenta N. 74 - Milano.
Telefono N. 43930

CENTESIMI 50 LA COPIA

L'orco dalla veste di ghiaccio

L'inverno è, delle quattro stagioni, la più impopolare. Colpa della sua avarizia, certo. Non offre i fiocchini che letificano, non offre la frutta saporosa. Fa il broncio tra nuvole e nebbie, tra nebbie e ghiacci e, come se ciò non bastasse, scaglia a destra e a manca il tormento del freddo. Più dell'avarietà, più della museria, dell'infamia, gli uomini detestano il freddo, odiano il freddo. Ma furono sempre, i figli di Adamo e di Eva, così sensibili all'abbassarsi della temperatura?

Diciamolo pure: le raffinatezze offerte dalla civiltà meccanica hanno distrutto la nostra resistenza, ci hanno abituato ai franchi rapporti con l'inverno. Il calorifero, come le altre sottili diavolerie moderne, ci ha allontanato dalla strada in cui camminavano i nostri avi e, sotto una scintillante cupola di cristallo, ci ha reso deboli, prigionieri. Nei tepidi rifugi che custodiscono la nostra fragilità di freddolosi tremebondi non si ode l'urlo della tramontana, non si vede il volto livido e convulso del cielo invernale. I caloriferi ci offrono l'insipida dolcezza della primavera finta, accarezzano la nostra ignavia. Chi, prima di noi, considerava il freddo come un orco pauroso? Un amico, era, per gli antichi. Ecco, infatti, un proverbio medioevale: « Il freddo arresta le guance e fa lieta l'anima ». Non è poco: vi sembra? Neanche la persona più esigente pretende simili favori dal fascino invernale. Per la verità, a scaldarsi un poco, uomini e donne pensano sempre. Ma non si voleva, con ciò, distruggere l'inverno, distruggere il freddo. E come avrebbero potuto riuscire a tanto i camini, i bracieri ingenui? Davanti, e non si domandava loro che questo, un piccolo sollievo, offrivano, soprattutto, la rossa gioia del fuoco. E del fuoco, colore e luce, chi non sentiva il bisogno nella stagione scialba, nella stagione cenerognola? Un bisogno più dell'anima che del corpo, poiché il colore e la luce, filtrando attraverso i sensi, esaltano lo spirito. La fiamma tortile e fervida e la brace dal vivido ardore non riuscivano, però, a mettere in silenzio il freddo prepotente. Bisognava combatterlo, il freddo, con mezzi personali: affrontarlo, dominarlo. La battaglia si ripeteva ogni anno. Si ripeteva per secoli e secoli. Battaglia incruenta, battaglia gioia. Metteva in gioco tutte le armi dell'organismo, tutte le risorse dei muscoli e del sangue. Il corpo ogni anno metteva sul campo i suoi miliardi di cellule: le prova, le fortifica. E la lotta che riempie le energie, che lubrifica la macchina viva e la porta al suo maggior rendimento. Anche i medici della scuola salernitana riconoscevano al freddo un'importanza igienica, lo consideravano un amico rude ma benefico. Nel secolo scorso le passeggiate invernali erano apprezzatissime anche dai vecchi e dai bimbi. Si camminava molto, specie nel mese di gennaio. Il conte di Cavour, da giovinetto, fece, in lieta compagnia di amici, una maratona di... trenta chilometri. In inverno, naturalmente. Dopo aver percorso trenta chilometri, chi può ricordarsi del freddo?

Anche il ballo veniva considerato un modo grazioso e divertentissimo di combattere il freddo, di affrontare l'inverno. Un poeta settecentesco che non ha nessun titolo alla gloria, certo Biondioli, descrive con versi stralci una danza invernale di fanciulle su campi ricoperti di brina. Nel secolo diciottesimo, infatti, la gioventù si difendeva dalla cruda temperatura di gennaio e di febbraio facendo moto all'aperto. In un aristocratico collegio che si trovava in vicinanza di Brescia, le educande, nei mesi più rigidi, venivano, ogni mattino, fatte correre in un largo cortile, per mezz'ora. Il freddo cedeva le armi a un tiepido benessere e le fanciulle trascorrevano la giornata con allegria, senza bisogno di fuoco. L'appetito doveva essere gagliardo se, come informa un antico libro del convitto, ogni ragazza mangiava, quotidianamente, tre pani del peso complessivo di due chilogrammi. Che il freddo suscitò molto appetito lo affermano, concordemente, proverbi di tutto il mondo. Ecco un aforisma spagnolo: « Il freddo e l'appetito sono amici ». I francesi dicono: « Se il freddo pizzica, lo stomaco si fa sentire ». In Calabria c'è un detto pittoresco: « Quando finisce la tramontana, il pane cerca la via della bocca ».

Ma lasciamo stare l'appetito. A rega-



Apparecchi britannici distrutti dalla nostra aviazione in A. S. (Foto R. G. Luce).



Mitragliatrici anticarro svedesi in azione. (Foto A. F. I.).



Una strada russa ridotta ad un lago: guado di nostri soldati con le carrette russe. (Foto Giacomelli).



Un nostro posto avanzato sul fronte del Don. (Foto Giacomelli).



Una formazione di sottomarini germanici pronti a salpare per l'Atlantico. (Foto Giacomelli).

larcene una buona dose, in questi tempi, il freddo non farebbe opera troppo meritoria. Del resto anche quelle vispe educande che ingollavano quotidianamente due chilogrammi di pane non sapevano che l'igene comanda di cibarsi in modo parco. Il freddo ha un altro indiscutibile merito: quello di mettere in equilibrio le nostre forze fisiche. L'orco dalla veste di ghiaccio tiene fra le sue gelide mani la salute. Non è certo nell'atmosfera malfida di un caldo penne che la macchina umana svolge il suo lavoro perfetto. La saggezza del popolo, vetusta e indiscutibile, ne sa qualcosa. Ecco altri proverbi. Chi os-

rebbe metterne in dubbio la millenaria verità? « Combatti la neve e avrai le rose sulle guance »; dice una vecchia massima del Piemonte: « Se vuoi che il tuo sangue corra gagliardo non nasconderti quando il freddo passa »; consigliano i Veneti e i Sardi: « Fai buon viso al freddo che viene a portarti via i malanni ». Ai Norvegesi si devono aforismi molto espressivi e poetici: « La gioia e la salute sono chiuse in una scatola di ghiaccio ». « Se il freddo non frustra, l'uomo non corre ». « L'inverno ha un filtro magico: purifica il sangue e l'anima ». Ma come, l'anima? Non spaventatevi: la logica si trova. Vi

ILLUSIONI ANGLO-AMERICANE

Non era arduo prevedere che la guerra nel Mediterraneo avrebbe preso un nuovo ritmo; e proprio nei giorni in cui si espongono in questo foglio le ragioni essenziali dell'importanza della guerra nel Mediterraneo, la flotta anglosassone, approfittando della condiscendenza dei generali francesi, venduti ormai agli interessi dei nostri nemici, sbarcava senza colpo ferire nell'Africa settentrionale e nell'Africa occidentale francese una grossa spedizione decisa a conquistare tutta la costa settentrionale del continente africano, per costruirsi le basi per una invasione nell'Europa balcanica destinata a prendere alle spalle l'esercito tedesco e alleato schierato contro la Russia sovietica nell'Europa orientale.

Il disegno è senza dubbio ambizioso per le giovani forze americane e pericoloso per l'Asse; e perciò è trapelato negli inni di trionfo che hanno salutato nei giornali americani la ritirata italo-tedesca sul confine egiziano e la facile conquista dell'Africa francese.

Ma il tempo si è incaricato subito, in meno di un mese, di smorzare i facili e ingenui entusiasmi dei nostri nemici, e di richiamare gli spiriti alle realtà della guerra.

Anzitutto il pronto intervento delle forze dell'Asse, sollecitato dall'invito del Duce, ha impedito la realizzazione del sogno anglosassone. L'avanzata britannica, che pareva travolgente, è stata contrastata sulla Sirtica, ed oggi i carri armati e le ramonette del nemico, che parevano cavallette nel deserto, rallentano il passo davanti alle linee che l'Asse ha saputo ingegnosamente costruire contro gli ambiziosi disegni della coalizione plutocratica che ci fronteggia in Africa.

In secondo luogo, l'occupazione italo-tedesca della Tunisia francese ha assicurato all'Asse una zona montuosa estremamente propizia a formare un baluardo formidabile nel punto del continente africano più vicino all'Europa e quindi più facile alla difesa e all'offesa.

Finalmente non si può dimenticare che il corpo di spedizione anglosassone nell'Africa settentrionale e occidentale francese ha valore bellico solo se possa essere sovvenuto e alimentato dalle forniture assidue della madrepatria britannica o americana. Ora i rifornimenti nemici, sia dalle isole britanniche, sia dal continente americano, debbono percorrere un lungo tratto di mare, che è infestato dalla terribile guerra sottomarina, e già in queste due settimane, nell'Atlantico e nel Mediterraneo, si è visto quanto questa strada sia pericolosa per gli anglosassoni e come gli affondamenti delle navi onerate di materiale bellico si siano accresciuti. Se i nostri nemici si illudevano, sbarcando in Africa con la facile condiscendenza dei generali traditori francesi, di costituire un fronte terrestre atto a generare nuove prospettive alle spedizioni anglo-americane, a quest'ora debbono essere stati disingannati. Il fronte creato con l'occupazione di una parte dell'Africa francese rimane un fronte insieme marittimo e terrestre; e, in questi fronti, le forze anglo-americane si trovano davanti a una lunga strada marittima popolata da pericolosi sottomarini, e insieme si trovano davanti ad un forte esercito dell'Asse, meno difficilmente rifornito, sperimentato nelle guerre del deserto e deciso a resistere fino all'ultimo sangue.

La guerra nel Mediterraneo diventa sempre più aspra, e le speranze dei facili successi tramontano inesorabilmente. Nella sola resistenza delle forze dell'Asse è, in questo campo, assicurata la via della vittoria.

ARRIGO SOLMI



Unità del R. Esercito passate in rassegna dalla Maestà del Re Imperatore durante la sua visita in Sicilia.

Un male? Diceva un grande generale, Raimondo Montecuculi, che un esercito cionzia per molto tempo è un esercito finito. L'esercito che Dio, provvidenzialmente, ha messo a guardia del nostro organismo, non deve troppo poltrire. L'esistenza è lotta; la gioia, a ben pensarci, è lotta. Abbiamo poco carbone, poca legna? Non lagniamoci. Scendiamo in campo, fieramente. L'orco non è terribile come a noi, oggi, sembra. Non è neanche un orco. Un amico. Un amico dai modi un po' bruschi che, agguendo il metodo dei maestri severi, ci benedica facendoci, qualche volta, soffrire.

MARIO PINTOR

GENERALI & Historical Archive

LA PEONIA

e l'Imperatrice

Ogni variare delle stagioni nei paesi dell'Oriente più o meno estremo viene salutato dalla poesia delicata di speciali cerimonie. I primi di marzo i Cinesi festeggiano la nascita dei cento fiori: secondo un'usanza che risale a venti secoli avanti l'era volgare, in tale giorno amici e parenti si scambiano regali e visite. È la festa della primavera, celebrata in particolar modo dai bambini, dagli agricoltori, ed anche dagli insetti appena usciti dal lungo letargo invernale.

Nel paese dei codini ogni cosa è retta e determinata da dei: se vi è un dio o una dea dei focolari, dei cavalli, dei vecchi, dei giovani, degli uccelli, della polvere, della pioggia e del vento, non poteva mancare un dio dei fiori, al quale, quando spunta e brilla primavera, tutti gli altri dei con pittoreschi cortei si recano cantando a porgere il dovuto omaggio. Inchinatisi alla inghirlandata dea, tutti gli dei colgono la buona occasione per ossequiare anche Siong Te, Signore Supremo, massimo rettore dell'Universo talvolta immemorabile. Mentre noi europei teniamo in molta considerazione la rosa, il giglio, la gardenia, i cinesi preferiscono e stimano assai più il meste crisantemo, fior della vittoria, perché sboccia nel brumoso novembre e rimane intatto ed imbattibile contro ogni soffio di venti gelidi, il loto, fiore particolarmente caro al pingue Buddha, che conserva sempre in volto un sottile ghigno sornione, quasi ironico, come per dire ai suoi adoratori: «Va pur là, buona lana, ti conosco». Ma il fiore che tra i cinesi batte gli altri è la grassa e turpida peonia, proclamata fin dai tempi dei tempi, la Regina dei fiori.

In Cina non esiste nulla che non sia attaccato ad una leggenda triste o lieta. Persino il volgare raffreddore ha la sua brava e pittoresca leggenda, secondo cui una leggiadra damigella di una certa Principessa, volendo un giorno ficcare il naso in un certo andirivieni della padrona lungo i viali di un giardino, in fondo al quale c'era un principe per lo meno azzurro, venne punita con un gocciolio alle narici, orchestrato da steruti con relative battute d'aspetto e chiamato male della curiosità, cioè raffreddore. Quindi pensate, nei momenti di noia, recatevi da tale fastidio, alla bellissima (perché era la più bella di tutte) damigella che ha avuto il nasino perlacato e non rivolto per l'in su, colpito dallo stesso guaio vostro; il che potrebbe anche essere un conforto. Laggiù il raffreddore è curato e guarito bevendo tre volte al giorno, per tre giorni, una tisana di certe erbe che crescono nelle montagne della Mongolia: cura per noi un po' complicata, perché se la volessimo attuare dovremmo prima andare a quel paese, soltanto, si capisce, per raccogliere le erbe miracolose.

Dunque la Regina Peonia ha la sua storia leggendaria. Durante la dinastia gloriosa (voi sapete bene quanto sia gloriosa questa dinastia) Tang, sei secoli avanti Cristo, viveva la famosa Imperatrice (chi non la ricorda?) Il Uan Té che non contenta di avere coronato il marito e magari incoronato in un altro, perché era di temperamento vivace, dopo essersi accaparrato tutto il potere terreno si fece anche proclamare Regina di tutti gli dei, ad eccezione del Signore Supremo Siong Té: ed ogni giorno si metteva in capo una fresca corona di

fiori, dedicando un colore diverso ad ogni giorno. Presa da smisurato orgoglio emise un ordine a tutti i fiori di sbocciare nel giorno da lei designato per ciascuno di essi. Tutti si affrettarono ad ubbidire, ad eccezione della peonia, che resistendo ad ogni comando si schiuse soltanto quando piacque a lei e non all'Imperatrice infuriata. L'atto di ribellione venne punito severamente: tutte le peonie dei giardini imperiali, con segreto dispetto dei bravi giardinieri, furono sradicate e messe a seccare.

Un Sovrano di uno Stato vicino, che teneva d'occhio gli avvenimenti importanti del Reame di Il Uan Té, fece piantare al confine uno schieramento interminabile di peonie non tanto per fare rabbia alla sua confinante quanto perché sapeva bene come vivesse non solo di odio peonico, ma anche di superstizioni. Una di queste diceva: «Non posso affrontare fuori del mio Stato la vendetta delle altre peonie, perché perderei il trono: così mi è stato rivelato dagli indovini».

Chi sa che nella terra della truce muraglia, questa delle peonie non sia stata la linea primigenia delle altre che vennero dopo, altrove, con fisionomie dure di cementi, di ferri e di armi. Diciamo la verità: con molto minor costo e con mezzo infinitamente più gentile ed ausile l'avveduto Sovrano della vegetale linea difensiva aveva ottenuto il felice risultato di rendere impenetrabili le sue frontiere. Ma erano altri tempi!

LUIGI BERNINI



Dresden - R. Pinacoteca. La Madonna del Borgomastro Meyer. (Hans Holbein).

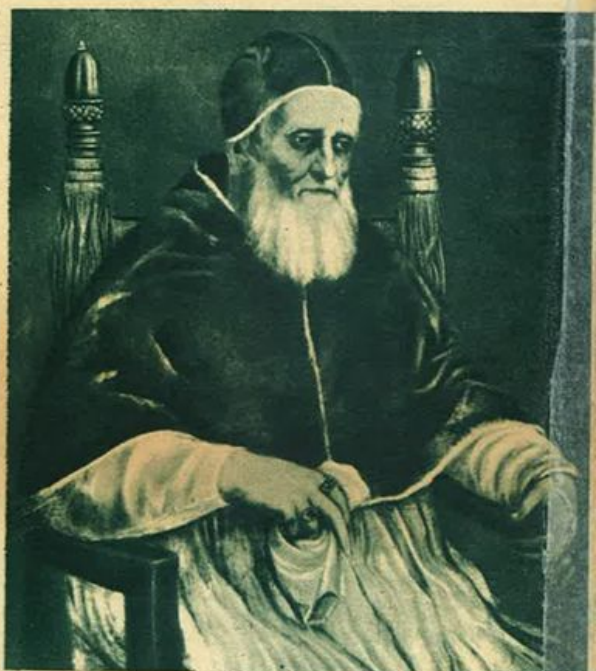
Anche il nuovo anno commemora varie date centenarie, che ricordano personaggi celebri nei diversi campi delle attività umane e soprattutto nelle espressioni dell'intelletto e del progresso civile. Fra le figure che subito si affacciano alla ribalta delle ricordanze, è quella di Aimone di Savoia (1291-1343), che fu detto «Il Pacifico» per il suo grande amore alle opere di pace e di giustizia. Quando il dovere familiare lo chiamò a reggere le sorti della Savoia egli era canonico presso il papa Giovanni XXII. Salito al trono per la morte del fratello Odoardo, rivolse tutte le sue cure al benessere dello Stato e specialmente a risolvere le misere sorti della plebe. Dovette anche, suo malgrado, scendere in guerra in difesa del suo Stato e fu anche in questo campo uomo di tenace coraggio e di fede indomita. Morì dopo quattordici anni di governo, saggio e benefico, compianto dal suo popolo, che in lui aveva trovato un padre. Altro sovrano di grande clemenza e ardire fu Roberto d'Angiò (1278-1343), re di Napoli, difensore strenuo della causa dei Pontefici, tanto da meritarsi, da Clemente V, il titolo di vicario dell'impero in Italia. Egli fu pure munifico mecenate di artisti e di poeti. D'altra tempra invece fu Gerolamo Riario (1443-1488), signore di Forlì e di Imola, sposo di Caterina Sforza, che conobbe unicamente le fatiche della guerra e venne poi ucciso in una congiura di forlivesi, stanchi del suo tirannico despotismo. Nella tempra di condottiero fu Erasmo da Narni detto il Gattamelata (1370-1443), che salvò Venezia dai nemici ed ebbe dalla repubblica di San Marco grandi onori, fra cui il famosissimo ed ammirabile monumento creato dal Donatello ed elevato davanti alla Basilica di Sant'Antonio in Padova.

RICORRENZE

Nel campo religioso troviamo un grande papa, Giulio II (1443-1513), proveniente dalla famiglia Della Rovere, che diede ben tre pontefici alla Chiesa. Restaurò la potenza pontificia con delle forti alleanze politiche e non poche guerre, ch'egli, spirito bellicoso e tempra di vero uomo politico, direbbe di persona. Fu amante delle arti e sotto il suo pontificato si iniziò quel rinnovamento di Roma che doveva trovare pieno sviluppo durante il Rinascimento. Le lettere iniziano le commemorazioni centenarie con due fulgide personalità del mondo latino, Ovidio Nasone (43 a. C. - 16 d. C.), il poeta della grazia e dell'armoniosa gaiezza, l'immortale autore della galante: «Arte di Amare», che finì in esilio la sua vita, conoscen-

(1843-1916) che con lo pseudonimo di Carmen Sylva pubblicò molte ed importanti opere in prosa e poesia.

Anche l'arte italiana, tanto luminosa e prospera di attivi ingegni, ricorderà alcuni celebri maestri. Ecco Baccio d'Agnolo (1462-1543), architetto fiorentino e scultore in legno di meravigliose virtù, a cui si deve fra l'altro il prodigioso coro di Santa Maria Novella. Poi è la volta di un altro grande architetto: Domenico Fontana (1543-1607), ticinese che svolse la sua feconda operosità sotto il pontificato di Sisto V ed acquistò fama popolare colla erezione dell'obelisco di Piazza San Pietro. L'Ottocento si fa avanti col pregevole scultore Giuseppe Grandi (1843-1913), autore di grandiosi monumenti fra



Papa Giulio II. (Ritratto di Raffaello).

do così anche il morso del dolore, rivelato in melanconiche e sensitive elegie, raccolte sotto il titolo di «Tristia»; e Marco Tullio Cicerone (106-43 a. C.), il gigante dell'arte oratoria, il maestro inimitabile della parola, il patriota integerrimo, che si meritò il titolo di Padre della Patria e che soprattutto difese con le sue arringhe, veri capolavori di letteratura eloquenza. La letteratura italiana inizia le sue ricorrenze con Agnolo Firenzuola (1493-1543), scrittore brioso che lasciò quale documento del suo fervido ingegno una larga messe di vari volumi, fra i quali emergono le sue argutissime novelle. All'arte narrativa deve pure la sua fama Renato Fucini (1843-1921) il saporoso letterato toscano, che amava celarsi sotto lo pseudonimo di Neri Tanfucio, di cui rimangono sempre vive e ridenti le sue innobili «Veglie di Neri». La Germania rammenterà il suo poeta Federico Hölderlin (1770-1843), uno dei maggiori astri del romanticismo tedesco. La Spagna non potrà dimenticare Benito Perez Galdos (1843-1920), romanziere facile e fecondo di grandi qualità inventive; mentre la Romania avrà da celebrare la famosissima regina Elisabetta

cui ammirabile quello delle «Cinque giornate», fatto per la città di Milano. La Germania ammirerà l'immortale pittore Giovanni Holbein il giovane (1497-1543), autore di numerosissimi quadri ed affreschi, che portò la pittura tedesca alla sua massima espressione e grandezza. Il mondo musicale ha pure le sue celebrità da ricordare. La lista dei centenari si inizia con Gerolamo Frescobaldi (1583-1643), uno dei più sapienti organisti del suo tempo ed uno dei più armoniosi compositori di musica sacra. Altro grande genio fu Claudio Monteverdi (1567-1643), che mise a rumore il campo dei musici con le sue innovazioni rivoluzionarie e le sue opere che gli procurarono una fama mondiale ed eterna. Anche Antonio Vivaldi, veneziano, (1685-1743) diede forma originalissima a nuovi lavori, che dovevano trovare seguaci entusiasti e procurargli una bella popolarità, legata soprattutto ai suoi sensibilissimi «concerti». Pieno di grazia poetica e di fragante agilità fu Luigi Boccherini (1743-1805), che tenne alto il nome del genio italiano in terra straniera. La Norvegia rammenterà Edoardo Grieg (1843-1907) il notissimo compositore di roman-

di tutti i rami di assicurazione facoltative e obbligatorie sono a disposizione gratuita dei nostri lettori per chiarimenti, informazioni, consigli.

Assicurazioni facoltative, ramo vita.

1. Versamento dei premi mensili delle assicurazioni popolari da parte di sfollati, richiamati alle armi, ecc.:

Domanda: A. C. - CREMONA - Mi trovo militare presso un Comando e sono soggetto a frequenti spostamenti. Possiedo una polizza popolare sulla quale desidero mantenere al corrente i versamenti; vorrei però ricevere le marchette da applicare sul foglio di quitanzamento, per evitare qualsiasi controversia al momento della liquidazione, dato che i versamenti per tramite postale potrebbero avere dei disguidi.

Risposta: Alla vostra richiesta non può darsi che una sola indicazione: eleggere i versamenti per il tramite dei vostri familiari.

Nella località ove essi risiedono esisterà certamente un rappresentante dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni; per individuarlo scrivete alla Agenzia Generale dell'Istituto situata nel capoluogo della provincia ove essi si trovano.

Non è necessario conoscere l'indirizzo preciso, tanto le Agenzie dell'Istituto sono note agli uffici postali di qualsiasi città.

All'Agenzia Generale alla quale scrivete esponete la vostra richiesta di voler pagare i premi tramite i vostri familiari e di voler conoscere l'indirizzo dell'Agenzia locale del paese dove i vostri familiari risiedono.

L'Agenzia Generale vi risponderà immediatamente fornendovi le istruzioni del caso e voi facendo versare il denaro corrispondente ai premi di assicurazione all'Agenzia locale, otterrete che egli applichi sul vostro foglio di quitanzamento le marchette preavute.

In questo modo sarete sicuro che non potrà avvenire alcun disguido e quindi sorgere alcuna contestazione sui premi versati.

2. Vantaggi della polizza "Buoni del Tesoro" diffusa nelle scuole:

Domanda: T. S. - TRAPANI - Ho inteso dire che nelle scuole viene diffusa una polizza Buoni del Tesoro, con molti vantaggi per gli studenti. Vorrei sapere qualche cosa in proposito.

Risposta: In occasione dell'emissione dei Buoni Nazionali del Tesoro scadenti nel 1951 il Ministero dell'Educazione Nazionale ha dato la sua approvazione affinché nelle scuole venga diffusa una speciale polizza di assicurazione creata dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che consenta la sottoscrizione rateale ai Buoni del Tesoro emessi nel 1942, allo scopo di far partecipare anche le scuole totalmente al nuovo appello della Patria.

Questa polizza, oltre la garanzia della consegna di un Buono del Tesoro di L. 500 a scadenza tra otto anni o immediatamente in caso di premorienza, garantisce ulteriormente, contro il pagamento di 90 rate mensili da L. 6,

a) una somma di L. 500 in contanti in caso di morte per infortunio dell'assicurato.

b) una somma di L. 100 in contanti, nel caso che l'assicurato consegua per almeno tre anni, la promozione scolastica a primo scrutinio con la votazione di almeno 8/10 per ciascuna materia.

c) una somma di L. 100 in contanti, nel caso che l'assicurato consegua la maturità, classica o scientifica, oppure l'abilitazione magistrale o tecnica a primo scrutinio e con la votazione almeno di 8/10 per materia.

d) una somma di L. 50 in contanti una volta tanto nel caso che l'assicurato risulti vincitore di una gara dei prelibatori.

e) una somma di L. 100 in contanti, una volta tanto, nel caso che l'assicurato risulti vincitore di una gara dei Littoriali. Tale concessione non è cumulabile con la precedente.

Le concessioni di cui alle lettere b, c, e, non sono cumulabili con quelle di cui alle lettere a ed e.

Assicurazioni obbligatorie

3. Si può nello stesso tempo percepire l'indennità giornaliera per via dell'assicurazione tubercolosi e l'indennità di disoccupazione?:

Domanda: N. T. - TRENTO - Mio marito trovai attualmente ricoverato in sanatorio per cure antitubercolari e percepisce l'indennità giornaliera in dipendenza dell'assicurazione tubercolosi; avrebbe diritto anche all'indennità di disoccupazione?

Risposta: In questo caso non si ha diritto all'indennità di disoccupazione.

4. Condizioni richieste per l'indennità di disoccupazione:

Domanda: F. C. - NAPOLI - Quali sono le condizioni richieste per il diritto all'indennità di disoccupazione?

Risposta: Le condizioni richieste per il diritto all'indennità di disoccupazione sono:

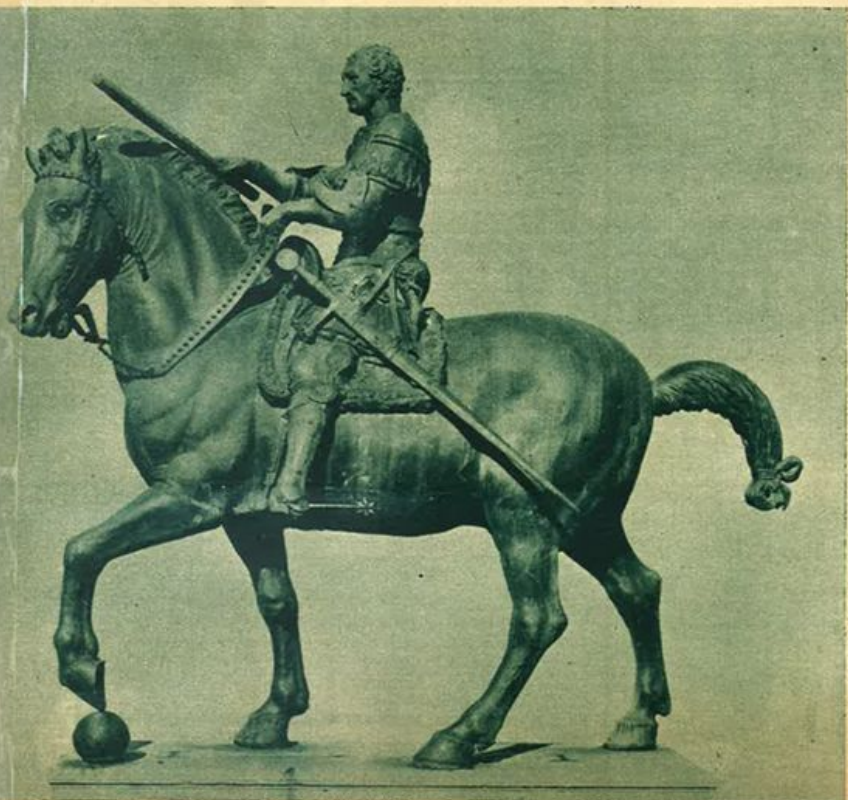
1) Devono essere stati versati almeno 12 contributi mensili per gli impiegati e 52 contributi settimanali per gli operai nell'assicurazione di disoccupazione nel biennio che precede l'inizio del periodo di disoccupazione.

2) Devono essere trascorsi almeno due anni dalla data di inizio dell'assicurazione a quella di inizio del periodo di disoccupazione.

3) Non devono risultare già corrisposte 180 giornate di indennità nel periodo di 365 giorni immediatamente precedenti la data di decorrenza della nuova indennità di disoccupazione.

Approfittatene!

"la buona semente" è l'unica rivista che offra questo importante servizio di consulenza assicurativa gratuita a tutti i suoi lettori.



Padova - Generale Gattamelata (Donatello).

se insonate al paesaggio ed al tempio nordico. E la pattuglia dei musici si chiude col nome di una celebrata cantante, Adclina (1843-1919), che riempì del suo canto i più noti teatri del mondo, strabiliando il pubblico e mettendo successi indescrivibili. Le scienze hanno anch'esse i propri maestri da ricordare. Inizieremo con Nicolò Copernico (Thorn 1473-1543), il fondatore della nuova astronomia, considerando il sole

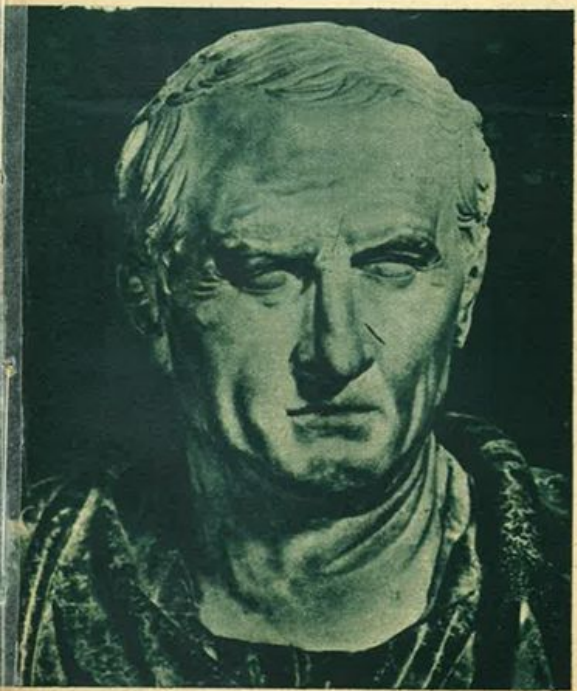
centro dell'universo. Studiò in Italia per lungo tempo e qui sul nostro suolo, oltre ad addottorarsi, iniziò le sue prime esperienze, che dovevano condurlo alla gloria imperitura. L'Italia rammenterà Benedetto Castelli (1577-1643), discepolo prediletto del Galileo, che difese strenuamente durante il triste processo. La Germania ricorderà il medico Samuele Hahnemann (1755-1843), promotore delle cure omeopatiche, consistenti nel curare



Claudio Monteverdi.

«il simile col simile», cioè somministrando all'infermo rimedi capaci di produrre nello stato di salute effetti eguali a quelli che si osservano nella malattia. La nazione amica celebrerà anche un altro insigne medico, Roberto Koch (1843-1910), scopritore del bacillo della tubercolosi che porta il suo nome, e di quello del colera, che riuscì a coltivare fuori dell'organismo umano. E terminiamo queste sintetiche note col ricordo di un famosissimo avventuriero, Giuseppe Balsamo detto il Cagliostro (1743-1795), che dopo aver gabbato mezzo mondo, spacciandosi per medico inventore di rimedi portentosi, per gran maestro delle scienze occulte ed aver partecipato allo scandaloso «affare della collana», che mise in subbuglio la corte di Francia, finì sotto il giogo della giustizia, scontando le sue malefatte nel carcere di San Leo, dove terminò i suoi giorni.

CESARE G. MARCHESINI



Cicero.

BREVE STORIA DELLE COSE

1° La macchina da scrivere

Dai primi segni figurativi espressioni le idee, alle scritte scolpite sulla pietra che riproducevano i suoni della voce, dalle tavolette di cera e ai bulini di rame dei romani alle matite di piuma e alle fragili penne d'oca medievali scritte sulla filza di certe piante scavate dai cinesi fino all'attualissima stilografica moderna (e all'attuale carta di stracci scorrevole sotto le rotative, è tutto un susseguirsi di ritrovati razionali per diffondere vieppiù accortamente la già così difficile arte del comprendere. La dattilografia ne è l'ultimo ma non definitivo epigono trasfigurato in un comodo strumento meccanico divulgatore della parola.

L'origine specifica della dattilografia risale a circa due secoli fa, quando si attuò l'idea di sostituire alla scrittura dell'amanuense quella a tastiera meccanica. Dobbiamo ai cinesi questo sviluppo ulteriore dell'emancipazione grafica della mano.

Già dal 1575 il Rampazzetto di Roma tentava di farli corrispondere per mezzo di un apposito apparecchio tattile, seguito in questi esperimenti dall'eclettista genovese Cereseto e dal tedesco Picht.

Da tali prove sperimentali, nel giro di obliquo e faticoso dell'invenzione, sorsero nel 1714 l'archetipo della macchina da scrivere dovuto ad un certo Henry Mill, che però non venne realizzato. Più tardi, nei primordi dell'Ottocento, fu costruito dal Turri un elementare dispositivo del genere a caratteri tipografici. Una prima macchina dattilografica fu presentata all'Accademia italiana di stenografia da Pietro Conti di Civitavecchia nel 1828 sotto il nome di « Ta-chigrafo ». Qualche anno dopo un piemontese, Celestino Galli, ne presentava un altro campione: il « Potenziografo », una sorta di piccolo clavicembalo mediante il quale si poteva con una mano stampare le consonanti e con l'altra le vocali su di una carta moventesi ogni volta che i caratteri la battevano. Poi, a breve distanza di tempo, il « Typograph » dell'americano William Austin Burth e la « plume ktypographique » del francese Xavier Progin con le leve a forma di cerchio indipendenti l'una dall'altra.

Ma il vero padre del sistema cinematografico delle macchine da scrivere d'oggi si può considerare a ra-

gion veduta Giuseppe Ravizza nato il 10 marzo 1811 a Novara e morto a Livorno il 30 ottobre 1885, ricordato come latinista, storico, archeologo, filosofo, ma semi ignorato fino ad oggi o sono come il vero precursore della dattilografia modernissima. Comune destino di tutti i creatori originali, particolarmente italiani, quello di essere misconosciuti ed incompiuti.

Con il suo « cambiale scrivano » Ravizza, circa ottant'anni fa e quasi lustrini prima che l'americano Christopher Latham Sholes costruisse i suoi modelli che dovevano poi usurpare al nostro italiano la fama di

Più fortunato il Sholes, un ingegnere stampatore, editore e giornalista, che dopo svariate prove con tipi diversi di macchine da scrivere sottopose quello definitivo al giudizio dei fratelli Remington, titolari dell'omonima fabbrica d'armi. Questi ne assunsero subito lo sfruttamento in grande stile con quei mezzi e quell'abilità tipicamente americani che valsero a diffonderlo per tutto il mondo.

L'esemplare posto in commercio nel 1873, per il pedale che azionava il carrello, rassomigliava assai alla macchina da cucire. Con 125 dollari si poteva acquistarlo ed il pubblico di allora che con pochi centesimi si procurava cannuccie, penne e carta, fu sulle prime restio a sborsare tale somma. Ma la gran cassa dell'industria pubblicitaria degli industriali lungiveggenti vinse presto l'iniziale riluttanza e da quel tempo la scrit-



tura meccanica s'affermò prepotente e vittoriosa nella vita moderna. Al contempo il creatore italiano, iniziatore d'ogni ritrovato geniale, sosteneva così l'assorbente e dilagante attivismo industriale d'oltre Oceano. La Germania portò nella fabbricazione del picchiante ordigno più di 200 progetti dei quali il primo fu costruito dalla Frister e Rossmann. Il principio del novatore segnò la marcia verso il riscatto e l'emancipazione dall'invidenza forestiera dell'operosità italiana. Oggi l'Italia, anche in questa branca industriale, possiede una potente attrezzatura capace di produrre macchine da scrivere molteplici, perfette e di invidiabile rendimento.

UGO PIOVACARI

consigli utili

LA DONNA E LA CASA

Tra i capi di vestiario, preziosissimi sono diventati gli indumenti maschili. Una donna s'aggiusta sempre anche con uno straccetto, e la moda femminile pieghevole a ogni fantasia e a ogni esigenza dei momenti si presta facilmente a ripieghi. Ma il vestiario maschile, così innocentemente semplice in apparenza, ha invece tutt'altre esigenze. Non si può di due vestiti farne uno, non si possono applicare tasche o motivi ornamentali per coprire buchi, non si possono mischiare tinte e tessuti.

Questi uomini, così pronti a criticare la donna schiava della moda, ne sono in realtà essi stessi alquanto più schiavi. Ma per necessità, ne conveniamo. E siccome un abito maschile costa caro bisogna averne cura quanta se ne può avere di un tesoro. Questo compito più che all'uomo è affidato naturalmente alla sua compagna.

Il proprietario cercherà di non stazionare l'abito o il soprabito per quanto è possibile, di non macchiarlo, di non sovraccaricarlo le tasche; quando verrà tolto lo prenderà in consegna la donna. La quale dovrà essere provvista di una buona spazzola (sempre ben pulita) con la quale spazzolerà accuratamente ogni parte del capo, specialmente le più riposte: l'interno delle tasche, i risvolti dei calzoni, ecc. In seguito si procederà alla smacchiatura, in mancanza di benzina con acqua e ammoniaca o con acqua e aceto bianco riscaldati.

Qualche volta, l'abito o il soprabito avrà bisogno di essere stirato, ma raccomandiamo di stirare il meno possibile, poiché la stiratura ridona una freschezza fittizia che però cede subito e il tessuto rimane più di prima facile alle pieghe e s'affloscia presto. Ma quando stirare diventa necessario lo si faccia con tutte le regole dell'arte.

Il ferro non andrà mai posato direttamente sulla stoffa ma su una tela leggera inzuppata e poi compressa che verrà posta sulla stoffa.

Sul tavolo si dispongono i calzoni badando che la piega non sia spostata e tenendo presente che la cucitura interna deve correre verso il davanti di circa un centimetro e mezzo rispetto a quella del fianco. Sul ginocchio la stoffa è rilassata ma sollevandola un po' ad arco e poi

comprimendo con il panno bagnato e il ferro si toglierà il difetto. Le due parti dei calzoni si stireranno separatamente sollevando verso l'alto prima una parte, poi l'altra. Attenzione a togliere bene all'infurcata ogni grinza. A stiratura finita i calzoni si lasciano distesi fino a che siano bene asciutti.

Più difficile da stirare è la giacca. Per le maniche è bene usare l'apposito sostegno nel quale vengono infilati. Il giro della manica si stira al rovescio avendo cura di tenerlo ben disteso per evitare qualche falsa piega. Anche dal rovescio si ripassano i risvolti.

Per le parti convexe anteriori della giacca bisogna munirsi di un cuscinetto che verrà sostenuto con una mano, a questo verranno sovrapposte volta a volta le parti della giacca sulle quali sempre con l'uso del canovaccio bagnato si passerà leggermente il ferro molto caldo.

Il panciotto va stirato dal rovescio per le fodere e poi dal diritto servendosi del cuscinetto.

È facile che terminata la stiratura si scorgano sul tessuto tracce di lucido e impronte del ferro. Queste si tolgono nel modo seguente: si sostiene con la destra il ferro e lo si rovescia ponendogli sopra il panno bagnato che sprigionerà denso e bollente vapore. Questo vapore lo si farà salire al tessuto che sarà sostenuto sopra il ferro con la mano sinistra. Il vapore rinfrescherà la stoffa togliendole ogni segno lasciato dal ferro, ogni ammaccatura, ogni lucido.

Una raccomandazione particolare facciamo per quando riporre gli abiti a fine stagione. Riponeteli bene nell'armadio in modo che non abbiano a prendere false pieghe. E soprattutto attenzione alle tarme spietate nemiche dei nostri guardaroba. Che gli abiti riposti siano scrupolosamente puliti e chiusi in sacchi di carta con della canfora. E se volete far le cose proprio bene scucite al fondo la fodera della giacca e delle maniche: vedrete quanta polvere si è accumulata nell'interno!

Forse i consigli dati saranno superflui, ma se non lo fossero seguiteli!

ELSA

Notiziario delle Agenzie Generali dell'I.N.A.

CREMONA. - Siamo lieti di pubblicare questa graziosa e arguta poesia in dialetto cremonese del signor Carlinio Fara, ottimo collaboratore della Agenzia Generale di Cremona.

GRATIFICA DI FINE ANNO (in dialetto cremonese)

Ecco che CARLINIO FARA
sul farugge che vent de torn,
l'è tornad de Bannocers,
el po' mia, l'è propri inven!

L'ero andad a colp s'era
in cossina Bredalunga,
ma, picando el cu in del mur
el ghe non capot un senga!
ed l'ero den million
el fat in rigolad!

« E pernesso, allora Ross,
el in ca' venter marit!
Da Cremona ian reggeti
per parlad de chela cosa

« La Rassa l'è cortid »,
« El me ligu l'è mia tornad »,
« El de l'acqua a la so vida »

« El te guarda in pol d'inforn »,
« In chel pod alar al forn »
« Da Cremona ian reggeti
per parlad de chela cosa »

« El se met a ziarina
sule gracie del Signor »
« El se agula a declarad »,
« Ma ch'el gionda de sudar »

« Ma la Rassa la sta franca:
ne la vuol arin reason »
« la ghe di che i sold i manza,
che scarreggia i balcon »

« Ma la pensa al so potel!
Valel mia pass del gior!
El se trova in capitol
quand l'è lura de spual!

« E se ligu, Dio non voglia,
po' variass questa agia,
potri ben dormir tranquillo
che el penserà Camillo! »

« Riga el torna de la vida »
« sentil che la so Ross »
« Ma la faja in po' rabida
la dicente senza posa »

« senza di me tant ne quant
el ghe di al cavalier! »
« Gu in lavorer la in di cant
che el me speta fin di ter! »

« Je jonn bell an melogget
vedarum de la vergott!
Per adess gh'è nient de ju,
el me lassu laura! »

« Cioa cossina Bredalunga!
Ghè mia tant de fola longe,
quand la dona l'è tegnuma
me cossina restà a Cremona! »

« Ma la pensa al so potel!
Valel mia pass del gior!
El se trova in capitol
quand l'è lura de spual!

« Riga el torna de la vida »
« sentil che la so Ross »
« Ma la faja in po' rabida
la dicente senza posa »



METTETEVI
BENE IN MENTE!

che una cosa è la CAMOMILLA
ma ben migliore è

L'ESPRESSO
BONOMELLI

alla CAMOMILLA ed ERNE ALPHE

Nel bar prendete l'ESPRESSO
BONOMELLI bevanda che piace e
fa bene a tutti, specialmente nella
stagione invernale.

Primo stabilimento italiano
per la produzione di
camomilla, secondo la
tradizione artigianale della
camomilla.

BONOMELLI
Piazza S. Maria 1 - Milano



non manchi
l'ASPIRINA
in casa vostra!

Aut. Prof. Milano N. 62865 - XX



La "CAMOMILLA SCHULTZ" è
in vendita nelle buone Profumerie o
contrassegno di L. 11 alla

S. A. CHIMICAL - P.zza Amedeo - Napoli



PER I NOSTRI RAGAZZI

Fronte interno a raccolta

Una battaglia che deve essere estesa a tutto il fronte interno, senza alcuna soluzione di continuità tra strato e strato sociale, tra nucleo e nucleo familiare, è quella per il ricupero delle materie prime che quotidianamente vengono gettate tra i rifiuti che la economia domestica non può da sola riutilizzare.

Come ognuno sa, è stato costituito

un apposito ed interrotto di qualunque materia suscettibile di riutilizzazione. Né ci vuole molto ad elencare queste materie: basta dire che sono tutte, meno i residui alimentari.

Sappiamo che è in corso una grandiosa campagna che avrà per centro le scuole: già gli alunni delle elementari sono stati chiamati a partecipare a una gara di estesissime

nelle pattumiere o altrove: pezzetti di carta, bottiglie di vetro, scatole, rimasugli di gomma, giornali, cartoni, pezzi di cuoio, stracci, trucioli, carta per imballaggio, oggetti sanitari e per bagno, ebanite, vecchi dischi di grammofono, flaconi, vasetti, casse di legno e parti di mobili, tappi e suole di sughero, celluloidi, astucci e portaspigoli,



La raccolta dei materiali di ricupero nelle scuole.

l'Ente Ricupero Autarchici (E.R.A.), che in pochi mesi di attivissima organizzazione ha già raggiunto risultati addirittura sbalorditivi. Basti pensare che l'anno scorso, nei quindici giorni tra il primo e il 15 giugno, attraverso apposita manifestazione di propaganda fu possibile raccogliere ben diecimila quintali di materie prime diverse.

Da cifre statistiche tecnicamente accertate mediante la verifica dei residui raccolti in alcuni centri urbani, è risultato in maniera definitiva che ogni famiglia italiana produce settimanalmente una media di kg. 2 di rifiuti utilizzabili. E siccome le famiglie italiane raggiungono l'imponente numero di dieci milioni, ne consegue che ogni settimana vengono scaricati e buttati via ben venti milioni di kg. di materie prime; in altre parole ventimila tonnellate di queste materie finiscono settimanalmente distrutte, senza possibilità di ricupero.

Si tratta di materie varie, che vanno dagli stracci di stoffa (lana, cotone, tessuti misti, seta, ecc.) alla carta, vetro e materiali ferrosi in genere: tutti materiali che se gettati via alla rinfusa insieme ai soliti rifiuti alimentari si deteriorano per fermentazione o arrugginimento sino a tal punto, da risultare poi del tutto inutilizzabili.

Si tratta insomma di cifre così cospicue, che non si farà mai abbastanza per persuadere tutti gli italiani a darsi una forma mentale appropriata, diretta al salvataggio mi-

proporzioni, che interessa tutti i cinque milioni di ragazzi che frequentano tali scuole. Poi verrà la volta degli alunni degli altri ordini scolastici.

Però va da sé che non basta fare assegnamento sull'istintivo entusiasmo dei ragazzi e dei giovani, se poi il loro fervore non sarà assecondato dalla comprensione dei genitori, dei familiari e dei congiunti in genere.

Si chiede agli alunni di tutte le scuole di raccogliere i rifiuti della propria casa e quelli di almeno altre due case, dove non ci siano studenti chiamati allo stesso dovere, e ciò per non lasciare inesplorato il vasto terreno delle famiglie che non hanno avuto o non hanno più figli dell'età scolara: quindi è la famiglia stessa che, in tutti i suoi membri, deve farsi quella forma mentale di lotta per i ricupero autarchici a cui accennavamo dianzi.

Occorre inoltre rimuovere una obiezione preliminare. Spesso nelle scuole gli alunni riferiscono ai propri insegnanti che il solaio e la cantina di casa sono ormai vuotati da ogni materiale inutile e che perciò non possono portare più nulla a scuola.

Questa risposta dimostra che alunni e famiglie spesso non hanno capito niente della battaglia a cui sono chiamati a concorrere. Oltre a utilizzare quanto si è venuto via accumulando in solai, cantine, magazzini, ripostigli, ecc., si tratta di salvare dalla inevitabile distruzione ciò che ogni giorno viene gettato

bottoni metallici, rottami di ogni genere, residui di lamiera, tubetti vuoti di dentifricio, capsule di alluminio delle bottiglie di latte, posate fuori uso, pentole, tegami ed utensili inutilizzabili, vecchi giocattoli: insomma tutto.

È assolutamente necessario che, nel minor tempo possibile, le famiglie escono quoti-

ne prove di patriottismo, imparino a salvare dalla distruzione ogni materiale possibile: così facendo esse risparmieranno perfino a se stesse molti successivi sacrifici, perché i materiali recuperati ritornano poi, sotto forma di nuovi oggetti, a tutta la collettività, soddisfacendone i bisogni essenziali. Ma soprattutto contribuiranno in maniera che può dirsi decisiva ad assicurare alla Nazione i mezzi occorrenti per la inamovibile vittoria.

ALBERTO BAIARDI

Importante!

Durante le vacanze invernali

le scuole elementari non chiuderanno i portoni, ma gli alunni vi si recheranno giornalmente, per godere della refezione scolastica e due volte la settimana per continuare nella consegna dei materiali di ricupero. Ciò permetterà a molti di bruciare le tappe e di tentare di giungere al traguardo nella gara indetta dall'Ente Ricupero Autarchici, gara che avrà termine alla fine di febbraio.

UN FERRO DA STIRO RACCONTA

Preso dalle scansioni di un negozio, dopo un breve viaggio, mi trovai in una linda cucina dai mobili bianchi, nel mio corpo ardevano dei carboni accesi, una mano robusta mi stringeva e mi passava e ripassava con delicatezza su della biancheria.

Un dolce canto accompagnava il mio lavoro.

Così per lunghi anni continuai nella mia modesta, ma utile opera, finché un giorno mi vidi accanto un lucido, quasi argenteo compagno che non aveva in sé nessun fuoco, ma riceveva calore da un lungo filo. Disprezzato, fui abbandonato fra le cose inutili. Coperto di polvere, nel buio, immelanconito dall'ozio, fui una cosa morta.

Ma un giorno una voce argentina mi svegliò dal letargo e gri-

dò felice: «Ecco, mamma, un pesante ferro da stiro che domani porterò alla Patria». Fui portato a scuola, pesato, ammucchiato con altri oggetti e fui chiamato «materiale da ricupero». Mi sentivo rinascere. Ancora una volta mi ritrovai in una cucina fra rottami di ferro e unito a della ghisa, precipitai in un forno ardente e tornai alla luce lucido elmetto d'acciaio.

Era un'alba gelida, un ordine fremente mi scosse: «Fuori dalle trincee!». Con un balzo fui all'aperto. Il mio tenente guidava, primo fra tutti, i suoi soldati. Nella lotta accanita, fui colpito da un proiettile che respinsi e così salvai il corpo del giovane eroe che combatteva per la Patria.

Poi tutto intorno fu silenzio e neve, io solo sporgendo dalla trincea vigilavo.



«Fui portato a scuola, pesato, ammucchiato con altri oggetti».

Autenticazione Pubblicità N. 4532 - 4541



NEOGADOL

CONCENTRATO

Neogadol concentrato ricchissimo di vitamine A e D, permette di sopperire al deficit di tali vitamine liposolubili, conseguente alla limitazione dei grassi nella razione alimentare. Il Neogadol costituisce una garanzia di buona salute per voi e i vostri figli.

CARLO ERBA S.A. - MILANO



**QUESTO AMORE DI BIMBA È ASSICURATA
CON L'I.N.A.... E LA VOSTRA?**